

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Anno XLII n.190 - LUGLIO 2017

Trimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

**Arrigo, a ti no te manca
che le guerre puniche!**

**un guerriero
uno scrittore
un poeta
un amico
un alpino**

SOMMARIO

Oslavia	pag. 2
I calci del mulo	5
Abbiamo letto per voi	8
2000 anni fa: un alpino	12
Com'era ... com'è	13
Lettere al direttore	18
Il battaglione Feltre ...	19
Tiro a segno	25
La guerra bianca in Adamello	26
Impressioni dell'Adunata	28
Non ti mancano che le guerre puniche	30

OSLAVIA



Oslavia: una frazione, un sobborgo, un rione della città di Gorizia.

Oslavia: situata sulla riva sinistra del fiume Isonzo tra il monte Podgora e il Sabotino dove iniziano le colline del “Collio”

Oslavia: il Sacrario dove riposano 57.200 soldati italiani, di cui 36.000 senza nome, e 539 austro-ungarici tutti morti durante la Prima Guerra Mondiale.

Oslavia: Sacrario meno noto di Redipuglia, ma altrettanto importante perché posto al centro della zona dove si svolsero gli aspri combattimenti della Seconda Armata al comando del generale Capello.

Oslavia: “Tot Proeliis Sacra Iuventus” sta scritto sul portone di ingresso. In questo luogo riposa “la gioventù consacrata (destinata, votata) a tante battaglie”.

Dopo la fine della Grande Guerra, il governo italiano comprese che era necessario e doveroso dare una dignitosa sepoltura a tutti i soldati morti durante il periodo bellico. Purtroppo durante il conflitto, non c'era stato il tempo per poter onorare degnamente ogni combattente che aveva dato la vita per la Patria ed il pericolo di epidemie aveva consigliato l'urgente sepoltura nei tanti improvvisati “cimiterini di guerra”.

Così negli anni '30 si cominciò ad edificare sacrari su tutto il vecchio fronte della Grande Guerra, tra Monfalcone e lo Stelvio, ovunque si era combattuto.

Il Sacrario Monumentale di Oslavia venne eretto, su progetto dell'architetto Gino Venturi nel 1938; in esso vennero raccolte la salme dei caduti tra l'altopiano della Bainsizza e il fiume Vipacco.

I più visitano il Sacrario di Redipuglia, maestoso per quella scalinata che sale verso la cima del monte Sei Busi e le 3 croci che si stagliano contro il cielo. E' solenne! Il Duca D'Aosta, cugino del re e comandante della Terza Armata, aveva chiesto che la sua tomba fosse messa nel cimitero di Redipuglia assieme ai suoi soldati.

Si vedono spesso comitive di

turisti o scolaresche che visitano quel maestoso Sacrario; inoltre il 4 novembre è meta delle massime autorità dello stato per ricordare la festa delle Forze Armate (già Anniversario della Vittoria).



Tempio Ossario di Oslavia

Il Sacrario di Oslavia dà un'emozione diversa; più mistica, un silenzio che induce al rispetto e alla meditazione. Ogni volta che salgo la scalinata tra il verde e lo sguardo si volge verso l'alto, vedo la maestosità e contemporaneamente la semplicità della torre centrale.

durante i fine settimana almeno tra primavera ed autunno di ogni anno: io sono uno dei volontari che prestano la propria collaborazione.

Come sempre, quando inizio il mio servizio al Sacrario, faccio un giro di "ispezione" e in tal modo in cuor mio rendo omaggio a tutti quei Caduti.

In una delle ultime mie più recenti ispezioni, mentre ero in una delle torri laterali, vedo un mazzetto di fiori e un rotolo di carta avvolto e legato con un nastro rosso. Non mi ha sfiorato minimamente il pensiero di un gesto di qualche sconosciuto; ho pensato invece ad un gesto di amore di qualcuno verso un familiare "sepolto" in uno dei loculi. Qualcuno che magari



I monti Sabotino e San Michele visti dall'Ossario di Oslavia

E' anche la collocazione che ti fa meditare: siamo proprio nel cuore degli aspri combattimenti che si svolsero negli anni 1915 – 1917. E' la "Tomba del soldato semplice" discreto, silenzioso, ubbidiente. Contrasta la dolcezza del paesaggio collinare con le asprezze della vita vissuta dai soldati e descritta negli articoli di Luigi Barzini apparsi sul Corriere della Sera nei giorni 6 e 7 febbraio 1916 con il titolo di "quel che è avvenuto a Oslavia".

L'Associazione Nazionale Alpini ha recentemente stipulato un accordo con il Ministero della Difesa – Onorcaduti per mantenere aperti i sacrari

Una delle tre fosse comuni contenenti le salme di 36.000 Militi Ignoti



Continua alla pagina seguente

dopo tante ricerche è riuscito a trovare finalmente il congiunto “disperso”.

In questi miei turni di servizio all’Ossario, infatti, mi è accaduto spesso di incontrare persone che cercavano un congiunto

Srotolo il foglio e leggo.

E’ stato commovente leggere le parole di affetto che due nipoti piemontesi hanno dedicato al loro congiunto mai conosciuto e morto cent’anni fa. Le parole scritte in quella lettera e il loro riferimento alla terra natia, ai suoni, ai profumi hanno fatto sì che quel Caduto, Pietro Carossa, ritornasse in vita.

La lettera, che riporto qui sotto, mi ha dato consapevolezza che mantenere il ricordo è mantenere in vita la persona cara.

Oslavia: “*Tot Proelliis Sacra Iuventus*” sta scritto sul portone

oppure che desideravano rendergli onore e testimonianza. Ricordarlo è un po’ come ridargli vita.

Ero indeciso e imbarazzato: srotolo la carta oppure “li lascio nella loro intimità”?

di ingresso. In questo luogo riposa “la gioventù consacrata da tante battaglie”.

Enrico Bradaschia



Al soldato Carossa Pietro, tomba Torrione L 281

Caro zio Pidrin, quasi 100 anni ci sono voluti perché qualcuno venisse a renderti omaggio. Abbiamo trovato le tue spoglie mortali grazie ad una persona veramente speciale. I tuoi cari, invano, hanno cercato il luogo della tua sepoltura, però l'amore per te è rimasto sempre vivo.

Eri in America, migrante, potevi salvarti, hai voluto tornare per amore della mamma ed il senso del dovere. L'Italia ha preteso la tua vita, il tuo sangue ...

Non hai mai ricevuto le lettere che i tuoi cari, per farti sentire la loro vicinanza, ti mandavano: ti sarai sentito molto solo.

Primeglio, il tuo piccolo paesino di origine, sarà sempre stato nei tuoi pensieri ed i volti delle persone care nel tuo cuore.

Ti portiamo da Primeglio alcune semplici cose: un cardo selvatico, alcune spighe di grano, un grappolo d'uva barbera, una manciata di terra della “sara”, un rametto di rosmarino e di salvia, una fresca ciotola d'acqua del pozzo, i rintocchi del tuo campanile, il cinguettio degli uccelli, il muggito delle mucche, il suono allegro della fisarmonica che suona lo “sbrando”, il profumo di pane ... perché tu ti senta a casa.

Che tu sia nella pace.

”Maledetta la sia questa guerra che ti ha dato sì tanto dolore, tuo sangue hai donato alla terra, ha distrutto la tua gioventù” (da “i monti Scarpazi”)

Noi ci impegniamo a vivere e trasmettere pace.

Le tue pronipoti

Silvia e Miranda

I CALCI DEL MULO



IMMIGRAZIONE

Due pensierini sull'immigrazione, su un argomento che certamente non è alpino, ma che ci tocca tutti in tutta l'Europa, ma in modo particolare in Italia.

Il termine "clandestino" non è una parolaccia, né tantomeno un'offesa. Un clandestino è una persona che entra in un territorio nazionale in modo non regolare. Quindi sono immigrati clandestini tutti coloro che arrivano in Italia sia su gommoni e battelli attraverso il Canale di Sicilia, che nascosti nei cassoni dei camion attraverso la Penisola Balcanica. Che successivamente vengano regolarizzati o respinti dalle autorità italiane è un altro discorso.

Dunque nessuno si offenda o si indigni di fronte a questa parola.

Il secondo pensierino è che la nostra Costituzione (sì quella che il comico di regime Roberto Benigni ha stupidamente definito "la più bella del mondo") all'articolo 10 sancisce che ha diritto di asilo lo straniero cui in Patria sia impedito l'uso delle libertà democratiche. E' una descrizione estremamente ambigua. Dobbiamo ospitare tutti i cittadini di tutti gli Stati con regime dittatoriale? Chi fugge da zone di guerra fugge perché non può esercitare le libertà democratiche?

Comunque la nostra Costituzione nega senza dubbio l'asilo ai cosiddetti "immigrati economici".

Nel dettame della Costituzione non è inoltre prevista l'accoglienza per propri motivi di tornaconto economico (perlopiù illegali) e politico.

Il Vangelo invece dice che dobbiamo accogliere tutti.

A sua volta anche il buon senso vuol dire la sua: accogliamo pure chi vogliamo, ma sempre nei limiti delle nostre possibilità. Non oltre.

GENTE COSI' NON LA VOGLIAMO

Che il fenomeno degli infiltrati nelle nostre Adustrate fosse sempre più fastidioso lo sapevamo. Che questi infiltrati spesso si comportassero male gettando discredito sugli alpini anche lo sapevamo.

Ma questo è veramente troppo!

Un balordo si veste (si fa per dire) da donna in modo indecente, si caccia in testa un cappelluccio alpino chiaramente fasullo (probabilmente acquistato da qualche baracchetta ambulante) e fa lo stupido per strada durante l'Adustrata Nazionale di Treviso importunando i passanti che lo evitano e gli voltano le spalle.

Gli unici che sembrano divertirsi sono quattro o cinque suoi degni compagni.



Cosa si può fare per evitare simili indecenze? Proprio non lo so.

Il SON non ha il potere di intervenire. Le Sezioni ed i Gruppi ANA neppure, perché questi non sono alpini. Le Forze dell'Ordine hanno ben altre gatte da pelare.

Forse solo noi alpini possiamo fare qualcosa, ignorandoli ed isolandoli col nostro disprezzo.

O forse non potremmo farcela neppure noi; si sa: la mamma degli imbecilli è sempre incinta!

CONTINUA ALLA PAGINA SEGUENTE

PERDONARE?

Totò Riina commise molte colpe, omicidi e stragi efferate, ma quella che più mi raccapriccia è l'aver ordinato l'uccisione in modo atroce di un bambino di 13 anni, Giuseppe Di Matteo, figlio di un pentito di mafia, nel 1996 (dopo tre anni di dura prigionia in una cella buia ed umida).

Pubblico uno stralcio della confessione di Vincenzo Chiodo, uno degli esecutori:

“Io ero ancora incappucciato - ho detto al bambino di mettersi in un angolo cioè vicino al letto, quasi ai piedi del letto, in un angolo con le braccia alzate e con la faccia al muro. Allora il bambino si è messo di fronte il muro, a faccia al muro. Io ci sono andato da dietro, ci ho messo la corda al collo. Tirandolo con uno sbalzo forte, me lo sono tirato indietro e l'ho appoggiato a terra. Enzo Brusca si è messo sopra le braccia inchiodandolo in questa maniera (incrocia le braccia) e Monticciolo si è messo sulle gambe del bambino per evitare che si muoveva. Nel momento della aggressione che io ho buttato il bambino giù e Monticciolo si stava avviando per tenere le gambe, gli dice “mi dispiace”, rivolto al bambino, “tuo papa` ha fatto il cornuto”. ...

Il bambino non ha capito niente, perché non se l'aspettava, non si aspettava niente e poi il bambino ormai non era., come voglio dire, non aveva la reazione più di un bambino, sembrava molle, anche se non ci mancava mangiare, non ci mancava niente, ma sicuramente, non lo so, mancanza di liber-

tà, il bambino diciamo era molto molle, era tenero, sembrava fatto di burro.

Cioè questo, il bambino penso che non ha capito niente, neanche lui ha capito, dice: sto morendo, penso non l'abbia neanche capito. Il bambino ha fatto solo uno sbalzo di reazione, uno solo e lento, ha fatto solo quello e poi non si è mosso più, solo gli occhi, cioè girava gli occhi.

A me poi mi sono cominciate tremare le gambe ed io ho lasciato il posto a Monticciolo, che lui mi ha detto di andare anche sopra, dopo che però il bambino penso che già era morto perché si vedeva che già gli occhi proprio al di fuori, vedevo la bava che gli usciva tutta dalla bocca.

Ed io sono uscito, nell'attimo che stavo andando sopra a vedere se c'era movimento strano e ho visto il Monticciolo che tirava forte la corda e con il piede batteva forte nella corda per potere stringere ancora il cappio, nella corda. Ho preso un pochetto d'aria, sono ridisceso e ho detto a Monticciolo “dammi di nuovo a me la corda” e il Monticciolo

dice “va beh, lascia stare”, perché poi il bambino già era morto.

Enzo Brusca ogni tanto si appoggiava al petto del bambino per sentire i battiti del cuore, quando ha visto che il bambino già era morto mi ha ordinato Enzo Brusca a me “spoglialo”. Io ho spogliato il bambino e il bambino si era urinato e si era fatto anche addosso dalla paura di quello che abbia potuto capire, diciamo, o è un fatto naturale perché è gonfiato il bambino.

Dopo averlo spogliato, ci abbiamo tolto, aveva un orologio al polso e tut-



Il piccolo Giuseppe di Matteo

to, abbiamo versato l'acido nel fusto e abbiamo preso il bambino. Io l'ho preso per i piedi e Monticciolo e Brusca l'hanno preso per un braccio, l'uno, così, e l'abbiamo messo nell'acido e ce ne siamo andati sopra. Andando sopra abbiamo lasciato il tappo del tunnel socchiuso per fare uscire il vapore dell'acido che usciva.

Quando siamo saliti sopra Enzo Brusca e Monticciolo mi hanno baciato ... complimentandosi per come mi ero comportato ... Siamo entrati dentro la casa dove avevamo cenato prima, così, eravamo lì, abbiamo fumato una sigaretta, si parlava così. Poi dopo un po' Enzo Brusca mi dice "vai sotto, vai a guardare che cosa c'è, se funziona l'acido, se va bene o meno".

Io ci sono andato giù, sono andato a vedere lì e del bambino c'era solo un pezzo di gamba e una parte della schiena, perciò io ho cercato di mescolare con un bastone e ho visto che c'era solo un pezzo di gamba ... una parte ... però era un attimo perché sono uscito perché lì dentro c'era la puzza dell'acido; cioè si soffocava lì dentro. Poi siamo andati tutti a letto a dormire."

Ho voluto pubblicare questa raccapezzante confessione perché ora al mandante di quell'efferatezza, vecchio e malato si vuol dare la possibilità di tornare a casa per finire i suoi giorni in libertà.

Perdonare?

Il Vangelo ci insegna che dobbiamo perdonare se vogliamo essere dei buoni cristiani.

Dobbiamo perdonare dimenticando ciò che è stato fatto a quel bambino? Per non parlare di tutti gli altri delitti.

Se potete, se siete dei buoni cristiani, perdonate voi quelle belve, perché io - scusatemi - non ci riesco.

Dio mio! Quanto è difficile essere dei buoni cristiani!

LA LIBRETTA ... LA LIBRETTA!

Io credo che non esista un documento più inutile della "Libretta" comportamentale dell'ANA.

Mi spiego: la Libretta è ben fatta e sacrosanta, e sarebbe utilissima se gli Alpini la leggessero e si attenessero alle sue disposizioni. Ma sono davvero pochissimi coloro che l'hanno letta ed ancora meno sono quelli che la applicano. Ho anche potuto constatare che moltissimi soci dell'ANA non ne conoscono neppure l'esistenza!

Non sono imposizioni astruse che qualche burocrate degli alti vertici dell'ANA ha buttato giù con la pervicace intenzione di rompere le scatole e sentirsi importante. Nossignori! Si tratta di norme logiche, di buon senso, di normale educazione, di convivenza.

Prendiamo ad esempio, per l'ennesima volta, la questione del cappello alpino in chiesa. La libretta è chiara, ma quanto volte il giornale "L'ALPINO" ha dovuto inutilmente tornare su questo argomento.

Niente da fare: in piedi (ma anche seduti) se ne stanno col cappello in testa durante la funzione religiosa, e se gli fai cenno di togliersi il cappello loro pensano che tu li stia salutandoli e ti ricambiano cordialmente il cenno di saluto. E non si tolgono il cappello neppure prendendo la Particola eucaristica.

Un altro dei tanti casi è la sfilata quando viene dato l'"attenti a destr" (o a sinistr) davanti alle autorità ed al Labaro Nazionale, quanti, pur essendo inquadrati, invece di volgere il capo, salutano alla visiera!

E se gli dici qualcosa ti rispondono "ma io sono un ufficiale!" E chi se ne frega se sei un ufficiale! Nell'ANA siamo tutti uguali, dal più alto grado di generale all'ultimo sconcio. Nessuna differenza, nessun privilegio.

E se questo non ti va, vuol dire che hai sbagliato associazione!

ABBIAMO LETTO PER VOI

TERRA ROSSA

di Marino Varini

“Terra Rossa” è un romanzo storico. Ovvero, i personaggi sono di fantasia, ma i fatti sono reali, veramente accaduti, più veri di quelli che appaiono in tanti libri di storia che sulle vicende dell’Istria tacciono o raccontano edulcorato il dramma degli esuli.

Il romanzo racconta la vita di una famiglia istriana dal 1870 fino al 1945 e del loro anelito all’italianità, Quell’anelito degli istriani (perlomeno quelli “costieri”) di essere italiani, o forse inizialmente solo di voler rimanere “veneziani”, ma visto che Venezia nel 1866 era entrata a far parte del Regno d’Italia anche loro si sentivano italiani.

Si parte dalla descrizione dell’Istria sotto la dominazione austriaca quando da quasi un decennio al di là dell’Adriatico si era costituito il Regno d’Italia.

Un personaggio, Barba Bernardo che aveva partecipato alla presa di Porta Pia, ha la casa con vista sul porticciolo di Parenzo dove giorno dopo giorno aspetta inutilmente l’arrivo di Garibaldi. Solo in punto di morte il suo desiderio sarà esaudito con lo sbarco degli Italiani, dopo la fine della prima guerra mondiale.

Sotto l’Austria, in Istria, il governo e la Chiesa cattolica erano dichiaratamente anti-italiani. Gli Italiani infatti dal 1870 erano considerati dei “senza Dio”. Gli Austriaci avevano tutto l’interesse a contrapporre l’etnia slava a quella italiana e favorivano decisamente la prima il cui anelito indipendentista era meno preoccupante del neonato irredentismo italiano.

Gli Italiani in Istria (come pure in Dalmazia n.d.r.) erano soggetti non solo alle difficoltà poste dal governo asburgico, ma anche alle angherie della popolazione slava, ringalluzzita dall’appoggio governativo. I parroci locali inoltre ove potevano modificavano motu proprio i cognomi italiani aggiungendovi una *ic* o *ich* finale.

L’Autore Marino Varini (pseudonimo di

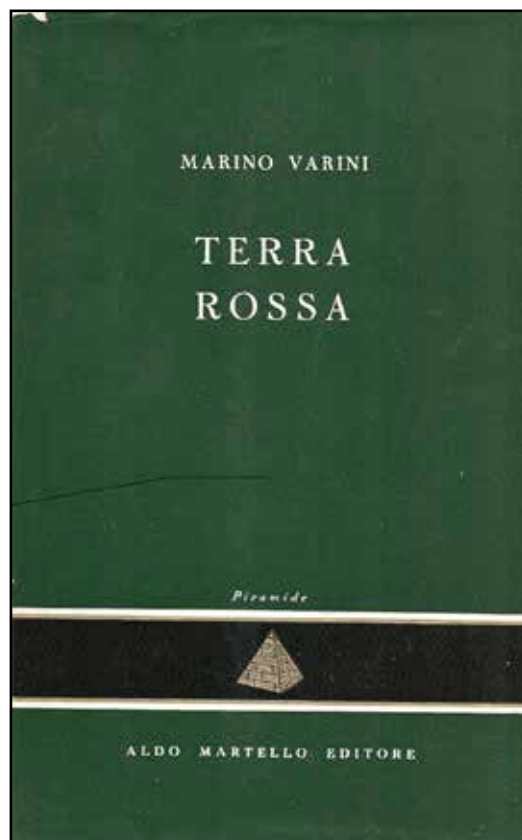
Marino Mengaziol) scrive questo libro nell’ottobre 1951 e lo pubblica in un numero limitato di copie. Sembra che abbia ricevuto minacce ed intimidazioni per quanto aveva scritto.

Forte è il sentimento di Patria. La Patria è per l’autore un ideale al di sopra dell’ingenerosità del mondo e questa gente istriana dopo averla tanto anelata, si sente tradita dall’Italia che nel momento della sconfitta alla fine della Seconda Guerra Mondiale li abbandona a se stessi a subire la pulizia etnica, costringendoli all’esilio.

*Solo do lagrime,
ma ‘l cuor in gola,
adio, mia cara Pola,
no te vederò mai più.*

dice un noto canto popolare polesano citato dall’Autore.

Fra i tanti personaggi un riferimento ai fratelli, Medaglie d’Oro Redento ed Italo Padoani (pseudonimi di Licio e Mario Visintini), di Parenzo, caduti il primo a Gibilterra ed il



La copertina del libro nel 1951, quando ancora “certi discorsi” non si potevano fare.

secondo con l'aereo in Africa.

Nel libro i due fratelli da fanciulli recitano a memoria una lirica del Berchet, "I profughi di Parga", che narra di Parga "una piccola città greca che gli Inglesi hanno ceduto al

malgrado il sopralluogo della commissione che ne aveva accertata l'italianità! Oh, gli Inglesi erano generosi nel regalare la roba degli altri, quando ciò faceva loro comodo!" Proprio come a Parga! Tra l'altro la lirica del Berchet termina così, ma questo passo non si riscontra nel libro:

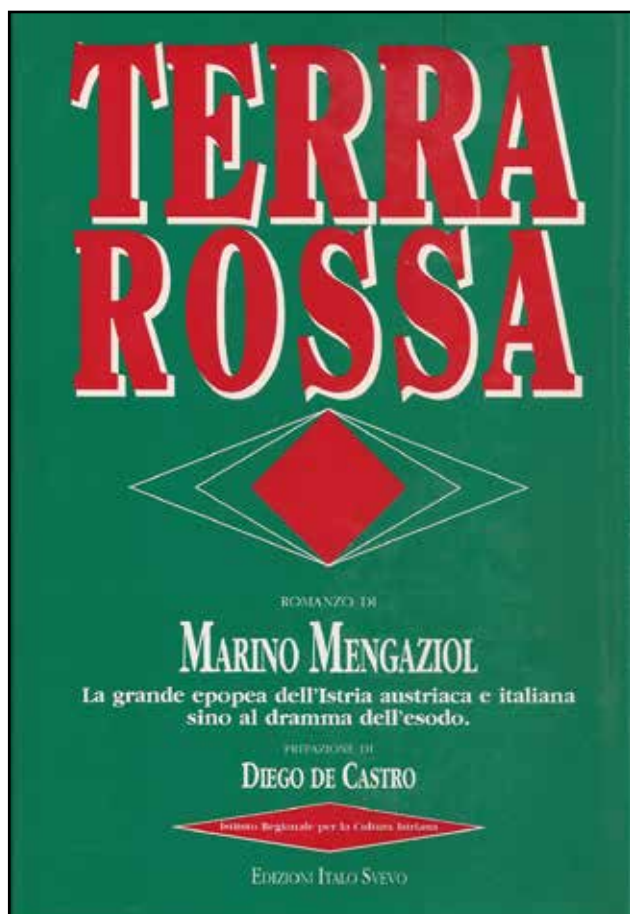
*Né mai ferma l'errante suo piè.
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
ode il lagno di genti infinite,
d'altre genti dall'Anglia tradite,
d'altre genti che l'Anglia vendè.*

Secondo l'usanza degli scrittori di quell'epoca l'autore nei dialoghi diretti concede poco alle forme dialettali, tranne i termini "gnagna" e "barba".

Nel libro, scritto nel 1951 (!), si parla anche della strage di Vergarolla. Passerà più di mezzo secolo prima che di quell'evento si possa apertamente parlare in Italia.

I personaggi sono gente semplice. La loro vita in tempo di pace, e per le donne anche in tempo di guerra, si svolge per lo più a Parenzo tra Marafor, Fuori le Porte, Cimarè, Candilion, Riva e Rivetta. E' la vita di Teresa e dei suoi tre figli: Pierin, che viene mandato con il 97° in Galizia (prima guerra mondiale) ed i cui figli finiscono in campo di concentramento ed in Russia (nella seconda guerra), Caterina, che è la madre dei due eroi Medaglie d'Oro, e Celin che si nasconde pur di non combattere contro l'Italia nella prima guerra e termina poi la sua vita barbaramente ucciso in foiba nel 1943.

Flavia Burresti



Nuova edizione (1993) firmata dall'Autore col suo vero nome.

Turco ... ed i Parganioti, piuttosto di cadere sotto il barbaro, hanno preferito abbandonare in massa la loro terra. Vanno via tutti, le mamme immergono per l'ultima volta i figliolletti nel ruscello nativo, e poi Parga è deserta, deserta dei vivi e dei morti.."

L'Autore aggiunge: "Cose d'altri tempi, cose che soltanto una volta potevano succedere..." e invece è successo a fine guerra anche agli Istriani: "... I Francesi avevano proposto, gli Americani avevano nicchiato e gli Inglesi avevano detto di sì. Tanto non era roba loro, ad essi non doveva darla agli Jugoslavi, i quali la reclamavano come cosa propria,



Parenzo negli anni venti

7 RUBLI PER IL CAPPELLANO

di don Guido Maurilio Turla

Mario Rigoni Stern e Giulio Bedeschi hanno dato la stura ad una ricca letteratura di ricordi della Seconda Guerra Mondiale ed in particolare delle tragiche ma eroiche vicende degli alpini.

Potremmo dire che ormai sappiamo tutto. Ma non è così. Ciascuno di quei soldati ha la sua personale storia da raccontare, la propria personale odissea, i propri sentimenti.

Don Turla, cappellano del battaglione Saluzzo (Cuneense) scrive i suoi ricordi verso la fine degli anni sessanta ed il libro "Sette rubli per il Cappellano" esce nel 1970.

La narrazione è semplice, senza pretese letterarie e forse per questa è molto facile e piacevole da leggere. I fatti che racconta sono molto spesso tragici, a volte raccapriccianti. Don Turla non parla quasi mai di sé, quasi come un insensibile cronista ci racconta le avventure e sventure dei suoi alpini ma, da duro montanaro della Val Camonica, non apre il suo cuore. I suoi sentimenti non ce li svela, non è di se stesso che gli interessa parlare, ma dei suoi alpini.

Non c'è in questo libro la dolcezza di Don Carlo Gnocchi ("Cristo con gli Alpini"), né c'è traccia dell'ostinata fierezza dell'irriducibile Don Giovanni Brevi ("Russia 1942-1954").

I suoi sentimenti Don Turla non ce li svela, li fa solo intravedere come nell'episodio in cui l'alpino morente gli affida sette rubli: "Cappellano, li porti lei alla mia mamma ...". Un episodio su cui altri scrittori avrebbero intessuto un notevole pathos. Don Turla no. La sua narrazione va avanti con tono semplice, assolutamente avaro di aggettivi ed avverbi, quasi lui li considerasse dei fronzoli inutili.

Eppure il libro si legge, anzi si divora e ci affascina. E' uno di quei libri che quando comincia a leggerli non riesci più a staccartene e ti fanno far tardi la sera.

I ricordi dell'Autore sono bene inquadrati nell'esposizione di quello che a quei tempi era lo scenario bellico generale, non solo alpino e non solo in Russia, ed in calce al libro l'autore ha aggiunto alcune pagine (un po' noiose e scontate leggendole ai giorni d'oggi) di considerazioni sul comunismo russo ed i suoi rapporti con la Chiesa Ortodossa e quella di Roma.



Chiudono il libro infine un lunghissimo ma prezioso elenco (quasi 8000 nomi!) di appartenenti al Corpo d'Armata Alpino, con la loro sorte (reduce, caduto o disperso ...) e le eventuali decorazioni al Valor Militare, nonché l'altrettanto prezioso elenco nominativo di tutti gli ufficiali rientrati dalla prigionia in Russia.

OGGI TOCCA A ... di Sergio Bottinelli (Giobott)

Nel nostro giornale "L'Alpin de Trieste" ogni tanto compare la rubrica "I calci del mulo". Il mulo è un animale un po' matto, quando gli va di calciare scalcia alla cieca, quasi senza mirare, dove piglia piglia e spesso scalcia a vuoto.



Sergio Bottinelli e Dario Burrese a L'Aquila

Il cavallo invece prima di tirare un calcio, con la coda dell'occhio prende bene la mira, non sbaglia mai ed i suoi colpi sono micidiali.

Il libro che vi presentiamo è una raccolta degli articoli che l'alpino Sergio Bottinelli ("Giobott" per gli amici; nemici non ne ha) ha scalciaato nella sua rubrica "Oggi tocca a ..." nel giornale "Cinque Valli" della Sezione ANA di Luino.

Giobott prende bene la mira, non ha fretta, prepara il tiro e, come un cavallo, non sbaglia mai! Il past-president Giuseppe Parazzini lo paragona a Catone il censore *"ma, mentre il censore romano, come tutti sanno, s'inimicava i destinatari delle reprimende, il Nostro ... riusciva a stemperare le sue giuste censure concludendole con smaglianti ed inaspettati sorrisi"*.

Un'altra differenza con i caustici e sempre arrabbiati "Calci del Mulo" sta nel fatto che non tutti gli articoli di Giobott sono critici. Anzi, molto spesso i suoi articoli sono di lode a persone, ad eventi ed attività meritorie.

Il modo di scrivere corrisponde esattamente al carattere dell'Autore, sempre cortese e gentile, col suo eterno sorriso che ha volte diventa sornione mentre prende accuratamente la mira laddove è necessario tirare un calcio.

Ovunque nel libro aleggia un forte amore per la Patria e per la nostra Associazione. E' proprio su questi argomenti che Giobott dà il meglio di se stesso, ed una particolare sensibilità dimostra sul problema di Trieste e di queste nostre terre orientali con l'Istria e la Dalmazia.

All'esodo giuliano-dalmato ed alle foibe l'Autore dedica numerosi articoli in cui il suo accorato sentimento spesso rasenta i limiti della lirica. Sono articoli bellissimi. Ne cito alcuni: *"Fischii, applausi e mancati silenzi"*, *"10 febbraio - Giorno del Ricordo"*, *"150 anni - Italia unita?"*, *"Ora et ... la bora"*, *"Quel magazzino a Trieste"*, *"Osimo - Tradimento e vergogna"*, ...

Belli e ricchi di pathos sono gli articoli che il sempre attento Bottinelli dedica alle questioni sociali e particolari casi di attualità (*"Bimbi, sorrisi e fame"*, *"Montagne a Nuova York"*, *"Farfalle carniche"*, *"Le tombe orfane"*, *"Uno strano regalo di Natale"*, *"Il primo Natale"*, ...).

Oltre ai preziosi contenuti, anche la dialettica ed il modo di scrivere scorrevole, fluente, rilassante e simpatico, tendono a rendere questo libro una lettura veramente affascinante e da gustare centellinando parola per parola.



2000 ANNI FA: UN ALPINO



Partendo da Klagenfurt in direzione del santuario di Maria Saal e costeggiando gli scavi di Virunum, l'antica capitale del Norico romano, si prende la direzione per il Magdalensberg.

Una piacevole strada immersa in un riposante paesaggio di bassa montagna, dopo aver lasciato sulla destra l'ingresso dell'omonimo parco archeologico, ci porta in breve sulla vetta su cui si erge una bella chiesetta che sostituisce un antico luogo di culto celtico. Vale la pena soffermarci un po' per godere dello splendido spettacolo che questa cima, non troppo elevata (poco più di 1000 m) ma isolata, ci offre con 360° di panorama, dalle Giulie ai Tauri.

Una simpatica Gasthaus nei pressi non può che completare piacevolmente la nostra visita.

Scendiamo ora al parco archeologico, uno dei più importanti in territorio austriaco, dove si ha il piacere di passeggiare tra i resti di quello che fu un importante centro commerciale, una cittadina celtica, forse

Noreia (non si sa concretamente come si chiamasse), completamente romanizzata. I mercanti aquileiesi raggiungevano questa località dove avevano la possibilità di scambiare i loro prodotti soprattutto con il ferro di ottima qualità che veniva lavorato in questo posto. Quando il Norico divenne provincia romana, il centro politico, amministrativo e commerciale si spostò a Virunum in fondo valle e "Noreia" fu abbandonata.

Vagabondando tra i ruderi di domus, del foro, delle terme,... ecco che nell'antiquarium mi imbatto in una pietra tombale ben conservata che attira la mia attenzione.

"Marius Ructnici filius miles cohortis montanorum prima..." c'era scritto. Incredulo rileggo attentamente e tra me e me mormoro: "Ciò, ma el iera un alpin!".

"Mario figlio di Ruttinio soldato del primo battaglione (?) alpini...". Mi si perdoni la libera traduzione ma qualche volta è bello anche sognare.

All'epoca le legioni a seconda dei teatri operativi, si avvalevano di truppe ausiliarie locali inquadrare in coorti da utilizzare per la loro conoscenza del territorio e come ali fiancheggiatrici. Ma guarda un po': gli stessi criteri voluti da Perrucchetti nel proporre i suoi soldati di montagna.

Con il nome di montani erano indicati non i montanari genericamente ma esclusivamente quelli che abitavano le zone delle Alpi Orientali. L'iscrizione afferma dunque che apparteneva alla prima coorte dei montani e che morì nel corso del suo xxv anno di servizio, la ferma minima per gli ausiliari dopo la quale avrebbero

acquisito la cittadinanza romana trasmissibile ed il diritto di fregiarsi quale terzo nome, all'uso latino, di quello della famiglia (gens) imperiale: Claudius (la stele è databile intorno alla metà del 1° secolo D.C.).

La lapide, innalzata da Montanus probabilmente il figlio, inoltre è decorata nella parte alta da due splendide stelle alpine quasi volessero rammentarci che tra colui che ci ha preceduto e noi, una certa continuità c'è!

Marius Ructinius Claudius, ave atque vale!

Paolo Candotti



COM'ERA ... COM'E'



CENTENARIO DELLA COSTRUZIONE DELLA STRADA DELLE CINQUANTADUE GALLERIE SUL PASUBIO

Al Pian delle Fugazze il confine tra le province di Trento e di Vicenza corrisponde a quello che divideva l'Italia dal Basso Tirolo dell'Impero Asburgico.

Si trattava di una zona di estrema importanza strategica per la difesa delle valli venete. Il massiccio del Pasubio che lo sovrasta era, nel corso della Grande Guerra, terreno di continue battaglie e scaramucce tra i due contendenti.

L'immediata retrovia del fronte era rappresentata dalle Porte del Pasubio dove gli Italiani avevano allestito un villaggetto subito sotto il crinale (m. 1980). A collegarlo alla valle sottostante vi era un'unica strada, quella degli Scarubbi che partiva dal colle Xomo (m. 1058) e saliva tortuosamente utilizzando cenge, tornanti e gallerie. Nella sua parte finale però, malgrado i vari mascheramenti con stuoie e tralicci, il transito era a rischio in quanto soggetto ai tiri dell'artiglieria nemica, dal monte Majo in particolare.

C'era anche una strada che dal valico rimontava la val Fieno fino alla galleria D'Harvet; poi proseguiva per circa 3 km. fino alle Porte del Pasubio, ma come sentiero; questo ultimo tratto diventerà la "Strada degli Eroi", denominazione estesa poi anche a tutto il percorso proveniente dal Pian delle Fugazze.

Date le circostanze, il Comando Italiano si convinse della necessità di costruire un'altra strada che, percorrendo il versante sud del massiccio, permettesse in tutta sicurezza il trasporto delle salmerie.

Il progetto era faraonico e lo sforzo fu titanico. Cominciava a Bocchetta Campiglia (m. 1216) e finiva alle Porte del Pasubio. Si dovette creare prima un sentiero su terreno estremamente ripido per individuare il tracciato più agevole (la **foto 1** d'epoca dà un'idea delle difficoltà incontrate), e poi una strada [in realtà un'ampia mulattiera] della larghezza di circa 2 metri, della lunghezza di 6 km. e del dislivello di 800 m., fruendo ove possibile della presenza di cenge o altrimenti traforando la roccia. Al termine furono ben 50 le gallerie scavate (larghe ed alte mediamente 2 m.), divenute poi 52: infatti la 49^A e la 50^A attuali non esistevano ancora ed il tracciato correva all'esterno con i visibili paletti di protezione (**foto 2**).

Iniziata alla fine di gennaio 1917 richiese dieci mesi di lavori, che furono condotti con ammirevole impegno, tenacia ed ingegno da parte di ufficiali, graduati e soldati della 33^A

Foto 1

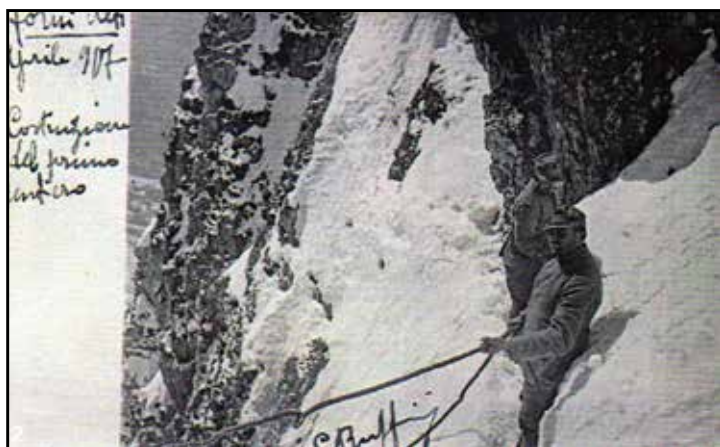
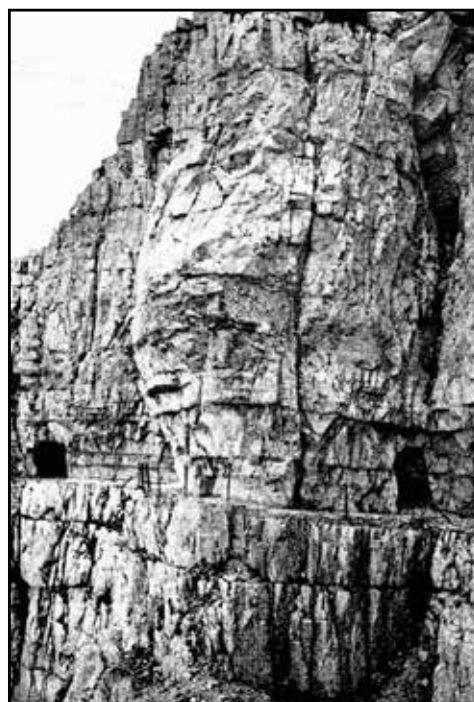
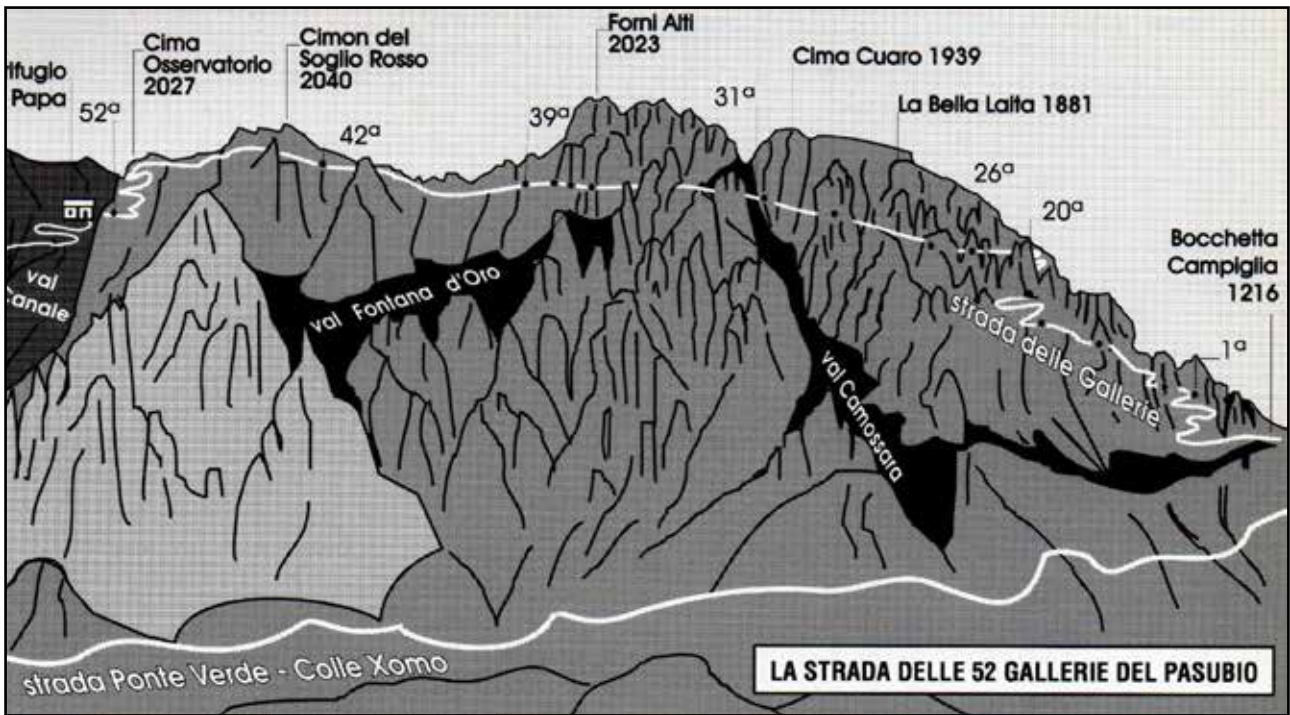


Foto 2



CONTINUA ALLA PAGINA SEGUENTE



compagnia minatori del Genio che la realizzarono (vedi schizzo in **foto 3**).

La **foto 4** d'epoca ricorda la visita di re Vittorio Emanuele III con re Alberto del Belgio a Bocchetta Campiglia.



Foto 4

La strada comincia con una galleria dall'aspetto monumentale (**foto 5**). Si susseguono quindi le altre, alcune in breve sequenza (per esempio, la 10^A e l'11^A in **foto 6**). Dell'uscita della 10^A abbiamo la **foto 7** d'epoca (e la relativa **foto 8** attuale).

Di grande impatto ed interesse la 20^A che dopo un percorso a tripla spirale esce dal

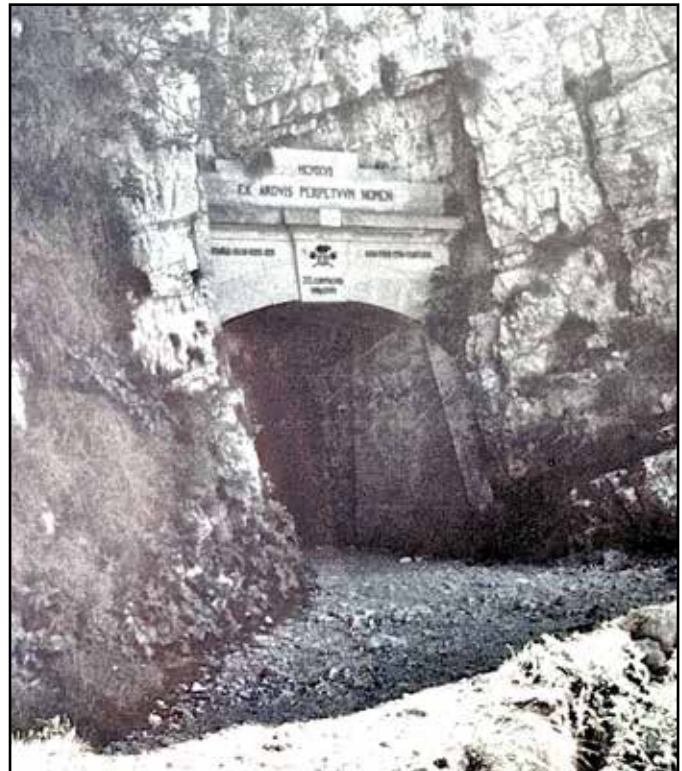


Foto 5



Foto 6

picco conico di **foto 9** (**foto 10** d'epoca).

Tra la 31^A e la 32^A (**foto 11**) si vede a destra un massiccio muro di contenimento in cui è incastonata la lapide che ricorda il 168° zappatori (**foto 12**). Si percorre un lungo passaggio in costa con begli scorci sui monti circostanti e sulla Strada degli Eroi e si giunge infine nella parte terminale caratterizzata da cenge a strapiombo sulla valle (**foto 13**). Superate le ultime due gallerie, si scende al rifugio "Achille Papa" (**foto 14**); qui sorgeva il villaggetto delle Porte del Pasubio come da **foto 15** d'epoca: l'edificio proprio al centro,

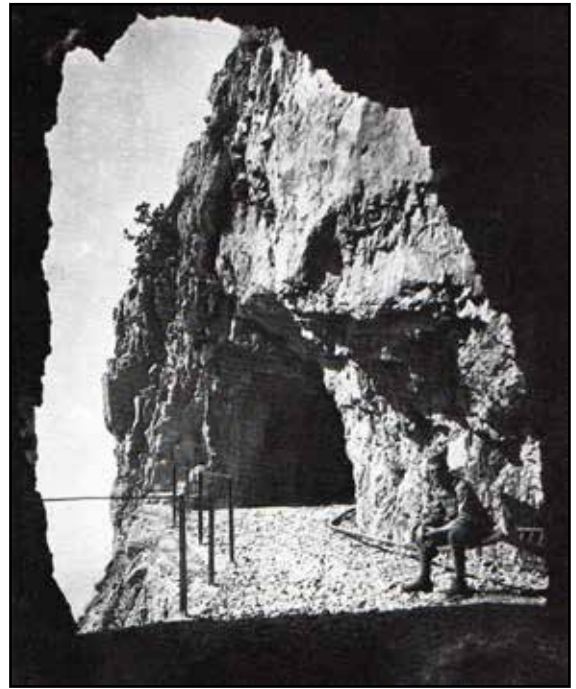


Foto 7



Foto 8



Foto 9



Foto 10

CONTINUA ALLA PAGINA SEGUENTE



Foto 11
Foto 13



Foto 12
Foto 14



Foto 16



Foto 15
Foto 17





Foto 18



Foto 19

Foto 20



Foto 21

in muratura con la facciata chiara, diverrà rifugio del CAI di Schio nel 1922 ed in seguito prenderà l'attuale nome in memoria del Generale che anche qui operò.

Suggestiva la visita alla zona di guerra così tenacemente contesa. Raggiunta la cima del Palon (m. 2232) si gode un ampio panorama su monti e picchi tra cui anche il Corno Battisti.

Nella parte centrale della **foto 16**, scattata dalla cima, si intravede il foro della galleria "Achille Papa" del Dente Italiano. Sopra l'ingresso i soldati avevano fissato alla roccia un'edicola con un'immagine della Madonna, che si vede ancora oggi (**foto 17** d'epoca e **foto 18** attuale).

La galleria è percorribile per breve tratto in quanto non sicura. All'esterno si raggiunge

la sommità del Dente e si ha subito di fronte il Dente Austriaco (**foto 19**). Scendendo quindi alla selletta che li divide si attraversa mestamente un terreno sconnesso sapendo che "sotto questi massi sconvolti giacciono i soldati Italiani sorpresi dallo scoppio della mina - 13 marzo 1918" come citato nella lapide. In **foto 20** si può constatare l'effetto mina e nella **foto 21** si immagina come doveva presentarsi il Dente Italiano prima dello scoppio.

Giuliano Bianchi

Foto 1: Archivio Ruffini

Foto 2, 10: Mario Zuliani

Foto 3, 4, 7, 11, 15, 17, 21: da "Il Pasubio e la Strada delle 52 Gallerie" di Claudio Gattera

LETTERE AL DIRETTORE



Ho letto con attenzione, l'articolo apparso sull'"ALPINO" del mese di marzo scorso dedicato al Giorno del Ricordo. Argomento doloroso, in modo particolare per i 360.000 esuli italiani, strappati alle loro case, ai loro beni, alla loro appartenenza storica, alla terra dei loro avi. Cercavo oltre al titolo dell'articolo un cenno su quanto avvenuto a Trieste, in Istria e Dalmazia, ma non ho trovato nessuna altra notizia.

La storia non può essere dimenticata. Per il timore di sollevare una vuota polemica con chi confonde la verità con l'interesse politico del momento si sorvola sul fatto storico che il Regno di Jugoslavia aderì al Patto Tripartito, sottoscritto a Vienna il 25 marzo del 1941 dal primo ministro jugoslavo Zvetkovic e dal suo ministro degli esteri Cincor Marcovic. Un successivo colpo di stato, il 5 di aprile 1941, organizzato dal generale Simovic dichiarava nullo il precedente trattato, trascinando il regno di Jugoslavia nelle spire del conflitto, con la conseguente responsabilità di scatenare la reazione italo-tedesca.

Per quanto attiene agli avvenimenti dopo l'otto di settembre 1943 è storia recente dove il confine del giusto, del vero e dell'illecito si confonde con le nebbie del non ricordo. Rimane il fatto che la pianificata eliminazione degli ipotetici nemici del nuovo ordine rappresentato

dall' Armata Popolare di Liberazione Jugoslava, doveva essere portato a termine nel più breve tempo possibile anche se la guerra era da tempo terminata,

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste si mise fortunatamente in salvo. I suoi membri poterono ritornare in città solamente dopo il ritiro dei partigiani di Tito. La loro eliminazione avrebbe facilitato la presa di potere della Jugoslavia sulla contesa città giuliana.

Rimanga il Ricordo. Manteniamolo presente affinché sopravviva nella memoria delle future generazioni.

Antonino Sequenzia
Bolzano
(generale degli Alpini)

Hai perfettamente ragione Antonino. Il mio articolo su L'ALPINO intendeva essere un mero resoconto di una celebrazione, non un trattato storico.

Dei motivi dell'invasione italo-germanica del Regno di Jugoslavia (che non fu affatto un capriccio di Hitler e Mussolini, come a molti piace affermare!) e delle reali intenzioni di Tito sulla Venezia Giulia (alla faccia dei "giustificazionisti") ho più volte parlato nelle pagine del nostro giornale L'ALPIN DE TRIESTE e conto di tornare su questo argomento a tempo debito.

Il direttore

IL BATTAGLION FELTRE NELLA GRANDE GUERRA E DINTORNI



Dall'album fotografico del generale Gabriele Nasci

In principio fu la Libia. Poi la Grande guerra. Poi l'Albania, la prima ... Nove anni sono tanti!

Appartenenti ad un battaglione di "permanenti" del 7° Reggimento, gli alpini del "Feltre" dovettero mangiare "*pagnoca dura*" dal settembre del 1912 all'agosto del 1920, con pochi intervalli per tirare il fiato. E sempre si distinsero per valor militare, abnegazione e grande umanità. "Sono del Feltre!" detto da un qualsiasi alpino in servizio o meno, dal più umile dei conducenti all'aiutante maggiore in carica, era una sottintesa dichiarazione di appartenenza a una categoria di gente speciale, indipendentemente dal grado. E buona parte del merito di questa "specialità" era dovuta ad uno dei suoi comandanti (proveniente dai ranghi del battaglione) e cioè a Gabriele Nasci, che guidò il reparto per più anni: all'inizio da capitano ventottenne (nel giugno del 1916) per finire da tenente colonnello (dicembre 1923).

Nasci continuò poi a scalare gli alti gradi della gerarchia militare: colonnello nel 1926, generale di brigata nel 1935 e generale di divisione nel 1937, dopo aver comandato la divisione alpina "Tridentina", le divisioni "Forlì" e "Torino", divenne nel dicembre 1939 comandante superiore delle truppe alpine.

Nell'ottobre del 1940 fu inviato in Albania (per lui era un ritorno), dove ottenne la promozione a generale di corpo d'armata per merito di guerra. In quei terribili mesi, per inciso, si dimostrò una delle poche menti lucide in alto loco, cosciente dell'impreparazione dell'esercito e della scarsa attenzione posta alle necessità primarie delle truppe in linea: argomenti scottanti che non tenne solo per sé. Nel luglio del 1942 Gabriele Nasci assunse la carica di comandante del Corpo d'Armata Alpino, con destinazione il fronte russo. Ben conscio che l'esperienza della guerra di Grecia non aveva insegnato niente, fece presente più volte a

Roma che le lente e poco attrezzate divisioni alpine erano inadatte a una guerra in terra russa: ancora una volta senza alcun risultato, vista la tragica conclusione anche di quella campagna.

Questa in brevissimo la sua biografia. Si trovò a combattere in due guerre mondiali con sviluppi ed esiti molto diversi tra loro e con responsabilità di comando del tutto differenti, ma sempre attento alla cura degli uomini che gli erano di volta in volta affidati.

E non dimenticò mai gli anni trascorsi con il "Feltre". Nell'omonima città prealpina aveva casa e affetti familiari e anche l'affetto rispettoso della sua seconda famiglia, quella degli alpini del battaglione che aveva brillantemente comandato sulle "Alpi di Fassa", sul Grappa, in Val Lagarina ed in Albania. "*El Nasci*" aveva conquistato non solo posizioni nemiche, il Caucriol su tutte, ma anche il cuore dei suoi uomini.

Praticamente Nasci e "Feltre" costituiscono un binomio inscindibile nella mitologia alpina, e siamo ad un secolo della conclusione della Grande guerra e ... "dintorni".

Sapete già del mio interesse per la storia della guerra in montagna nel Trentino sudorientale e della "caccia" a documenti dell'epoca. Ci sono stati dei colpi di fortuna: quello delle foto di guerra di Paolo Monelli de "Le scarpe al sole" lo conoscete, ma poi ne son venuti anche altri. Una scoperta recente, innescata casualmente da due "*ciacole*" scambiate con un amico del Museo della Grande Guerra di Borgo Valsugana, riguarda proprio del materiale già appartenente al generale Nasci: in particolare, grazie alla grande cortesia di un suo stretto familiare, si è potuto sfogliare un vecchio album fotografico dove in buona parte è ritratta la gente del "Feltre" negli anni di guerra 1915 (Valsugana) -1920 (Albania). Da sapere anche che una bacheca nel nostro Museo di Borgo ospita da

CONTINUA ALLA PAGINA SEGUENTE

poco una serie di oggetti della vita militare del generale, anche questi generosamente prestati dalla famiglia.

Ed eccoci dunque alle fotografie: ne ho fatta una selezione da presentare su queste pagine, comprendendo anche una molto bella di Guido Corsi sul Cauriol. Altre magari le potremo vedere e commentare in una futura serata in Sezione. Ce ne sono di interessanti anche del periodo tra le due guerre e molte di escursioni di reparti sulle Alpi Giulie, con la presenza di un Nasci un po' attempato ma sempre "in piota".

Tornando al "Feltre", mi piace ricordare che il 22 e 23 luglio a Feltre si terrà il raduno del battaglione: due giorni di festa.

Queste righe e le immagini riprodotte dall'album conservato dal generale le dedichiamo anche ai "feltrini" tutti, in particolar modo a quelli della 64^a compagnia: quella di Guido Corsi e di Silvano Buffa.

Giuseppe Ielen
Gruppo ANA Pieve Tesino (TN)
Socio curatore della "Mostra permanente della Grande Guerra" di Borgo Valsugana.

1 - La prima 'sede' del Comando del Feltre sul Cauriol dopo la conquista, agosto 1916. Il magg. Nasci è il primo a destra con il berretto di lana.



2 - La 'fusineta' del Cauriol sotto la selletta Carteri, 1917

3 - Estate 1917, ufficiali del Feltre sul Cauriol. A sinistra, con l'elmetto, il tenente Guido Corsi comandante di un plotone della 64^a compagnia.

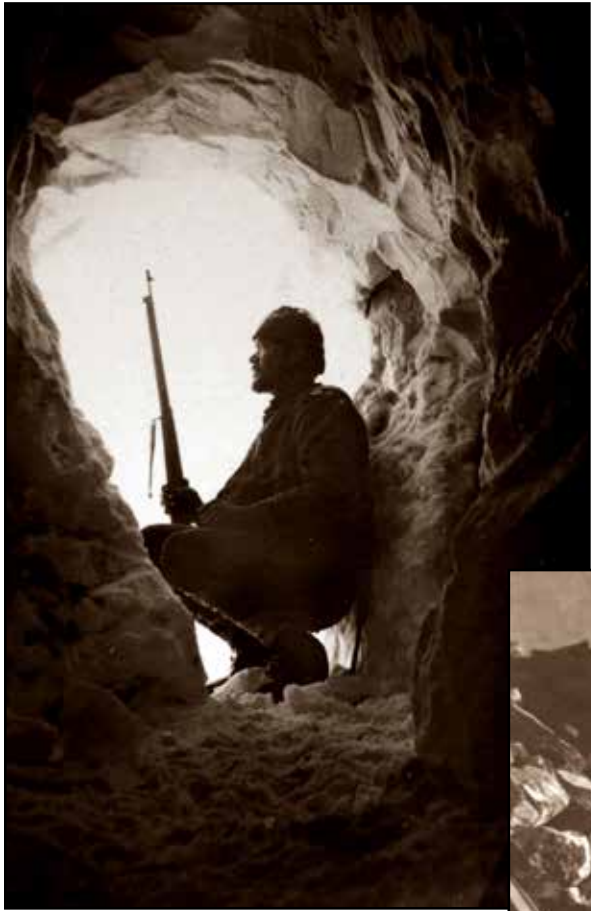


4 - Il magg. Nasci del Feltre e il t.col. Rambaldi del Val Cismon presso il lago di forcella Magna, Tesino. Il cane, Dask, apparteneva a Nasci.



5 - Alpino del Feltre con 'el cauriòl' (capriolo) in carne ed ossa, baracche di Capriolo 1917.

CONTINUA ALLA PAGINA SEGUENTE



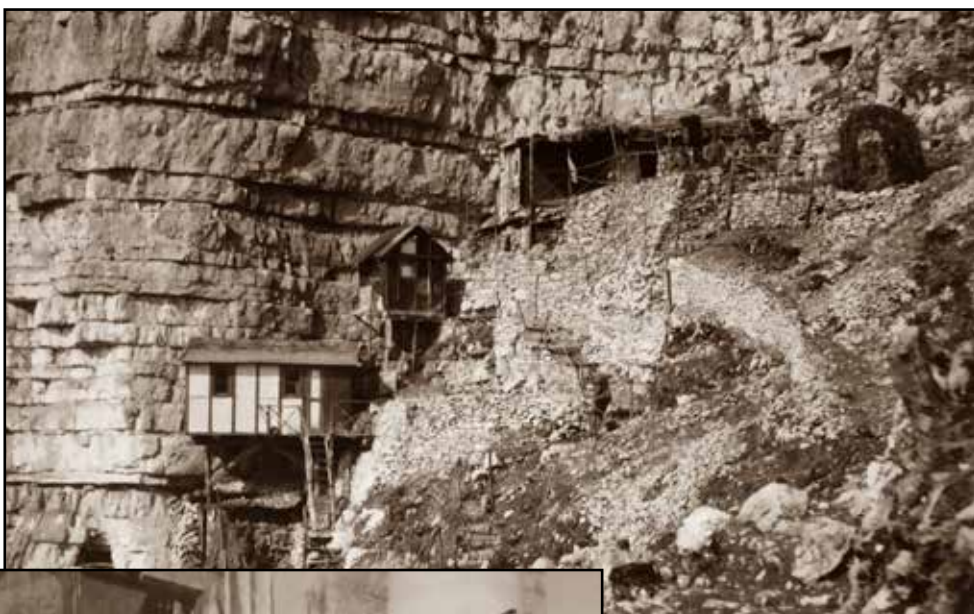
6 - Primavera 1917, vedetta in caverna di neve sul Cauriol



7 - 1917. Sotto la foto Nasci -a sinistra- ha scritto '11 dicembre sul Grappa, giornata terribile'. Due giorni dopo sarebbe caduto Guido Corsi.

8- Il maggiore Nasci si accorcia la barba a pochi passi dalla prima linea, monte Grappa 1917.

9 - Baracche del Feltre sulle pareti del monte Gamonda, 1918



10 - 1918, rovine in Val Lagarina. Accanto al capitano del Feltre, il cane Dask.

11 - 1919, il Feltre sfilia a Innsbruck.



CONTINUA ALLA PAGINA SEGUENTE



12 - Il battaglione Feltre in partenza per l'Albania, agosto 1919



13 - Imbarco del Feltre per l'Albania, agosto 1919



14 -Alpini 'da sbarco' del Feltre a bordo della nave 'Zenson', agosto 1919

TIRO A SEGNO



Il 20 e 21 maggio 2017, presso il poligono di Tarcento a cura della Sezione ANA Collalto e dell'A.S.D. "Al '91", si è svolto il trofeo intitolato al Serg. Magg. MAVM della Grande Guerra Nicolò Gastaldo con fucile Colt Model M16 alla distanza di 100 metri (15 colpi, conteggiabili i 13 migliori).

Alla competizione hanno partecipato 14 squadre della regione per un totale di 104 tiratori, ed ANA Trieste si è classificata ottava con Lucia Dandri (122,2), Flavio Fonda (114,2) ed il sottoscritto (108).

Lucia, tanto per variare, si è classificata prima tra le tiratrici e quarta assoluta nella classifica individuale, ed alla fine della giornata ANA Trieste ha portato a casa i seguenti trofei: coppa di squadra (prevista per le prime dieci classificate), coppa e medaglia (Lucia) e coppa per il tiratore più anziano iscritto andata al quarto componente della squadra Giorgio Pastori (106). Un'ulteriore "coppa" virtuale e trasformata presto in ciotola ricolma è andata infine alla mascotte portafortuna, nonché nota primadonna del poligono, Tsara.

Alla premiazione era presente Bruno Gastaldo, ultimo sopravvissuto dei sette figli di Nicolò, alpino ultranovantenne grande invalido della seconda guerra mondiale. Bruno ha ringraziato commosso i presenti per aver ricordato il padre

con il trofeo a lui dedicato e Lucia, con encomiabile sensibilità, dopo il ritiro della coppa è andata a salutare e ringraziare a sua volta.



Bruno Gastaldo, figlio della MAVM Nicolò

Un sentito grazie, infine, va tributato al factotum Roberto Garzitto ed ai suoi validi collaboratori dell'A.S.D. "Al '91" per la gentile ospitalità e la piena riuscita del trofeo, ed ai bravissimi soci di ANA Collalto per l'ottimo ranancio, innaffiato a dovere, distribuito nella vicina Villa Valentinis.

Anche quest'anno, nelle giornate di sabato 24 e domenica 25 giugno, la sezione ANA Trieste ha organizzato presso il poligono di Tarcento il Trofeo Egidio Furlan e Memorial Gigi Magaraggia.

All'appuntamento si sono presentate 26 squadre di più associazioni d'arma, alcune giunte da fuori regione, con 106 tiratori complessivi.

La competizione prevedeva sessioni di tiro di 16 colpi (conteggiabili i 13 migliori, possibile un rientro) con Garand M1 a 100 metri. I risultati finali sono stati i seguenti:

Trofeo E.Furlan (solo soci ANA Trieste):
Jean Fichera Mammas (114,1), Flavio Fonda (114,1), Lucia Dandri (109,1).



La squadra ANA TS con la mascotte Tsara

CONTINUA ALLA PAGINA SEGUENTE

Memorial Gigi Magaraggia (tutti):

Marco Chittaro (ANA Collalto, 124,1), Sergio Artico (ANPDI Nord Friuli, 124,2), Iginò Boschetti (UNUCI Udine, 119,0).

Classifica Stelle Alpine

Michela Tassile (ANC Manzano, 110,0), Lucia Dandri (ANA Trieste, 109,1), Rachele Serafin (ANPS Udine, 103,1).

Coppa Sezione Trieste (a squadre):

ANA Collalto: 358, 4 (Marco Chittaro, 124,3; Mauro Lirusso, 117,1; Fabrizio Petrocchi, 117,0); ANPS Udine: 344,4 (Italo Simeoni, 115,2; Marco Mariuzza, 115,1; Renzo Collina 114,1); ANC Manzano: 343,1 (Sergio Stafuzza, 116,1; 115,0; Lorenzo Piani, Renato Beltramini, 112,0).

La sezione ANA Trieste si è presentata con 11 tiratori, e precisamente: Jean Fichera Mammàs (114,1), Flavio Fonda (119,1), Lucia Dandri (109,1), Paolo Savoia (107,1), Livio Fogar (107,0), Giorgio Pastori (100,0), Luigi Gerini (100,0), Mauro De Petroni (97,0), Giorgio Micol (99,0), Michele Corbelli (77,0), Giorgio Dandri (64,0).

Come da regolamento, quest'anno il Trofeo Furlan è stato assegnato al primo classificato ANA Trieste Jean Fichera Mammàs, il quale lo custodirà e lo rimetterà a disposizione l'anno prossimo. Il Trofeo, infatti, si potrà tenere definitivamente solo se lo si vincerà per tre volte anche non consecutive e quest'anno, tra l'altro, il Trofeo era nuovo di zecca perché quello precedente era stato vinto definitivamente l'anno

scorso da Lucia Dandri.

Da ricordare ancora la coppa del tiratore più anziano portata via, anche stavolta, da Giorgio Pastori mentre quella del più giovane è andata ad Antonio Armellini (UNPS Udine).

Infine, quest'anno verrà ricordato per le condizioni climatiche estreme in cui si è svolta la competizione: sabato 24 è stata un'irrespirabile giornata torrida ed afosa e domenica 25, pochi minuti dopo l'alzabandiera, il cielo si è oscurato e siamo stati investiti da una violenta tromba d'aria che ha rovesciato il gazebo montato a protezione della cucina mobile, rendendone così impossibile l'utilizzo all'aperto. Ciononostante il bravo cuoco Gianni, con il fornello di riserva e grazie ad uno spazio coperto messo a disposizione dal Poligono, è riuscito lo stesso a preparare il rancio per una trentina di persone.

A dispetto del tempo, comunque, le giornate sono trascorse piacevolmente, ed un sentito grazie va a tutti coloro che hanno partecipato e contribuito alla sua buona riuscita, agli organizzatori Flavio Fonda e Lucia Dandri, a Roberto Garzitto ed i suoi validi collaboratori per l'ospitalità del Poligono, a Giorgio Pastori e, modestie a parte, al sottoscritto per la gestione del punto ristoro allestito, all'impareggiabile ed impagabile (infatti non viene mai pagato) cuoco Gianni Nieri e, last but not least, alla mascotte portafortuna Tsara.

Grazie ancora a tutti e ci si rivede l'anno prossimo!

Livio Fogar

LA GUERRA BIANCA IN ADAMELLO - 1915-1918

Lo scorrere del tempo non ha cancellato il ricordo della Prima Guerra Mondiale, avvenimento epocale che ha coinvolto l'intera Europa nella prima decade del secolo scorso. Luci ed ombre, vittorie e sconfitte hanno equamente interessato gli opposti eserciti.

All'epoca contava il numero. Il valore individuale si stemperava nella massa anonima dei combattenti, dominavano la mitragliatrice ed il filo spinato. La difesa passiva primeggiava affidata alla trincea, tomba di ogni gloriosa speranza.

La fronte italiana, che seguiva la linea di confine tracciata dopo la fortunosa campagna contro l'Austria del 1866 con uno sviluppo di ben 600 km, per gran parte correva lungo le dorsali delle montagne lombarde, trentine e venete, per sfociare infine in pianura a ridosso del Carso triestino.

Era di capitale importanza resistere sulle dislivelli montane al fine di impedire uno sfondamento a tergo dello schieramento dispiegato nella pianura veneto-friulana. L'apice del settore lombardo, dove confluivano ben tre confini,

italiano, svizzero ed austriaco era il più delicato stante la distanza in linea d'aria dalla sottostante pianura che non superava i quaranta chilometri. Questa era la zona più impervia delle Alpi Centrali con i massicci dell'Adamello (3409 m.), Thurnwieser (3354 m.), Presenella (3225 m.) e le rimanenti quote svettanti sempre intorno ai 3000 metri.

Il settore dipendeva dalla Prima Armata comandata dal Gen. Brusati con sede a Verona. Bisognava pianificare le azioni da estendere in un terreno estremamente difficile, dove nevai perenni ed estesi ghiacciai oltre che una tormentata orografia dettavano i limiti insuperabili all'impiego di reparti combattenti. La zona operativa si estendeva tra l'Adamello a ponente e la Presanella a levante. Tra le vette spiccava quella del Corno di Cavento (3404 m.), un gigantesco cono dalle lisce pareti strapiombanti.



La Presanella vista dall'Adamello

Dobbiamo all'intelligenza del Generale Carlo Giordana, comandante delle forze operative nella zona Adamello - Presenella, la messa in opera di una tattica vincente in quel particolare teatro di guerra: impiego di unità ridotte nell'organico, veloci nel colpire operando anche di notte sfruttando il riflesso lunare sulla superficie nevosa, flessibili a seconda dei compiti da assolvere, aduse all'uso degli sci ed esperte nell'arrampicare su viva roccia. Erano unità composte da capaci alpinisti e guide alpine, oltre che da numerosi volontari provenienti da armi diverse e da organici reparti alpini appartenenti ai vecchi gloriosi Battaglioni. Non poteva essere diversamente poiché l'ambiente

operativo era estremamente selvaggio, posto oltre i 3000 metri di quota, dove ogni sforzo fisico chiedeva il massimo impegno nel lottare contro le difficoltà ambientali. Era indispensabile che chi esercitava il comando fosse di esempio per capacità e coraggio al fine di far eseguire compiti estremamente rischiosi ed impegnativi. La minima disattenzione o ritardo nella esecuzione significava un sicuro insuccesso. Gli alpini dei ghiacciai furono insuperabili nelle scalate leggendarie e negli assalti vittoriosi. Durante il combattimento l'alpino era il capitano di se stesso, il comandante intelligente, era lui il responsabile della sua sorte. Fu una lotta dura, leale, sempre rispettosa dell'avversario altrettanto tenace e valoroso.

Numerose le cime conquistate con astuzia e colpi di mano. Altri obiettivi importanti, richiesero vere e proprie accanite battaglie, durate ininterrottamente diversi giorni, con il concorso della nostra artiglieria da montagna schierata su posizioni estremamente ardite.

E' doveroso qui ricordare uno tra i più valorosi ufficiali, il romagnolo Ten. Col. Carlo Mazzoli da Cesena comandante del Btg. Alpino Val d'Orco, artefice della vittoriosa conquista del Gran. Zebro (3851 m.). Un'impresa passata alla storia. Sotto il suo comando operò per diverso tempo S.A.R. il Duca di Pistoia Filiberto di Savoia, quale comandante della compagnia mitraglieri in forza al suo battaglione impegnato in prima linea.

Dopo tre anni di accanite battaglie, distruzioni, avanzate, precipitose ritirate ed ogni altro sacrificio, terminava vittoriosamente la Prima Guerra Mondiale.

Ora sull'alte cime, così accanitamente contese, il silenzio regna sovrano. Non più il rimbombo delle artiglierie, lo scroscio della mitraglia, il lamento dei feriti. La natura riprende il suo corso. Il sole al tramonto illumina di una dorata porpora le pareti strapiombanti, i picchi vertiginosi, gli ampi nevai, gli insidiosi ghiacciai. Ora verdi prati, al piede dell'Alpe, coprono il terreno che fu conteso dall'ultimo assalto. Rimanga un perenne ricordo per i tanti alpini che qui donarono la loro giovinezza per la grandezza della Patria.

Antonino Sequenzia
(generale degli alpini)

IMPRESSIONI DELL'ADUNATA

Questi due brevi scritti li ha trovati e ce li ha mandati Stefano Camplani, alpino camuno, da sempre amico della Sezione di Trieste.

Credo che con questi due scritti il senso della nostra adunata sia un po' spiegato.

Ecco perché per me, dopo 35 adunate, è sempre come fosse la prima volta! Sempre la stessa emozione con il cuore che batte al ritmo del nostro inno! Ecco perché val sempre la pena esserci alla NOSTRA adunata: queste piccole, anzi no...GRANDI...emozioni ci fanno dimenticare le cose che ci infastidiscono e disturbano!

Sempre W noi...W gli Alpini!

Stefano Camplani

NOCCIOLE E CIOCCOLATO BIANCO

Era l'ultimo pezzo di nocciole e cioccolato bianco...

Perché la mia adunata era cominciata così: su un vagone di un treno, tra canti e condivisione. Gli alpini sono unici, non ci piove. Un bicchiere di vino, un pezzo di pane offerto anche a dei perfetti sconosciuti in una carrozza, una battuta, un sorriso, un canto e per magia ci si ritrova a chiacchierare come ci si conoscesse da sempre.

Poi deve aver fatto un certo effetto vedere il sabato mattina una tipa da sola con uno zaino da montagna e una cartina in mano nel centro di Treviso.

"Ehi ragazza, ti sei persa?"

Mamma direbbe di non parlare con chi non si conosce, ma a chiedermelo erano due alpini, che sono anche simbolo di fiducia.

"Sì, devo andare alla cittadella militare" risposi.

"Segui questa strada, vai di qui e giri di là".

"Grazie".

L'altro alpino mi guardò: "Tosa, prendi! E' l'ultimo pezzo." e mi porge un piccolo sacchettino di carta. Guardo, dentro c'era un pezzo di nocciolata col cioccolato bianco.

"E' l'ultimo, non posso accettare. Grazie lo

stesso", ma lui: "No davvero, mi fa piacere. Prendilo! E' buono, sentirai."

Mi fece un grande sorriso sincero e non potei rifiutare. Non li rividi più.

Perché la mia adunata è stata anche questa: condividere un pezzo di pane o l'ultimo cucchiaino di riso, una branda su cui riposare, le pacche sulle spalle o gli abbracci di felicità nel ritrovarsi, vedere sorrisi di sconosciuti, guardare tra le pieghe nei visi dei reduci, un'amicizia nuova..

Devi viverla, per capirla. Guardare e concepire perché dà quella forza all'anziano barcollante a partecipare, quell'entusiasmo nel rivedersi dopo ogni anno o così tanti, alpini giovani e meno, perché il bambino stringe la sua bandierina e l'anziana perde la voce ringraziando e salutando.

Come ricevere un regalo che è difficile da descrivere, un balsamo delle fatiche, un carburante che carica per il prossimo anno.

Era l'ultimo pezzo di nocciolata al cioccolato bianco, offerto da un alpino ad una ragazza sola, ed era il più buono che avessi mai mangiato.

Lucia Zampieri (Verona)

IL VECCHIO ALPINO

Io non amo le armi, e dunque capite che non posso amare i soldati: sono tra quei poveri disgraziati convinti che al mondo si faccia poco all'amore, e che questa sia una delle cause di cattivi caratteri, liti condominiali, guerre civili e tra nazioni.

Poi però vado lo stesso in giro per Treviso, c'è l'adunata annuale degli Alpini, e mi godo i colori, gli odori, i suoni della festa. Cori mozziati, gente che ha tirato su tende piccole e grandi per dormire anche nei prati delle case di padroni benevoli, ex soldati dal cappello con la penna nera che grigliano carne bevendo birra e offrono aranciata ai bambini.

Faccio le mie foto, in fondo sono sempre un radiologo, e alla fine mi avvio verso casa. In zona università vedo due vecchi, due davvero molto vecchi: lui è seduto su una sedia, con gli occhiali scuri. Si muove a fatica mentre lei gli sistema il bavero della giacca perché, si sa, i vecchi hanno sempre freddo.

A un certo punto una banda militare, tutti con i cappelli da alpino in testa e le magliette blu elettrico, si fa incontro alla coppia. I musicisti li circondano in silenzio, li mettono al centro del cerchio e attaccano l'inno ufficiale degli Alpini. Semplicemente, stanno tributando a un quasi centenario l'onore più grande: essere sopravvissuto quasi un secolo, e per giunta con quel cappello piumato in testa.

Il vecchio sente la musica, gli occhiali neri mi fanno temere che sia cieco, e con grande fatica si mette in piedi. Sta rigido, sta sull'attenti, sta con il mento in alto mentre canta si-

lenziosamente il suo inno da Alpino. La moglie gli sta accanto e un po' lo tiene, un po' lo accarezza, un po' muore di orgoglio per quel suo marito indistruttibile, quel supereroe mutante che ha resistito alle guerre, alle carestie, al boom economico, a Fred Bongusto e alla sua rotonda sul mare, al terrorismo, alla caduta del muro di Berlino, a Berlusconi e a Prodi, ai morti in mare tra Libia e Sicilia, alle stragi mafiose, alle stragi di stato, a Ustica, a tutto. E il suo abbraccio sembra un ballo, un ballo elegante intorno al suo uomo, quello stesso che i musicisti stanno onorando come un eroe della resistenza, come mai nessun politico infame potrà essere onorato, un ballo semplice e degno di una prima alla Scala di Milano. Chiude gli occhi, la moglie, e chissà a cosa pensa quando la musica finisce e scatta un applauso interminabile che accompagna di nuovo suo marito sulla sedia, fermo sotto un sole timido da fine febbraio, coperto come un bambino, con ancora il mento orgoglioso puntato in alto.

Io avevo su gli occhiali da sole e per me è stata una fortuna. Ma forse sarebbe stato meglio se mio figlio mi avesse visto piangere: perché avrei potuto spiegargli che, ecco, questo per me è l'amore vero, l'unico per cui valga la pena di tornare a casa dopo una guerra mondiale, l'unico che giustifichi la fatica terribile di un' esistenza intera. E così avrei anche potuto dirgli che il vero amore fa piangere sempre: di gioia, o di dolore.

Giancarlo Addonizio

Ad ogni numero dell'ALPIN DE TRIESTE, faccio sempre stampare più copie di quelle strettamente necessarie alla spedizione postale. Quelle in più vengono tenute in segreteria a disposizione di coloro che le desiderano o non hanno ricevuto il giornale per i purtroppo non infrequenti disguidi postali.

Molti desiderano tenere il giornale a casa anche dopo averlo letto, e ciò mi fa molto piacere. Se invece dopo la lettura non vi interessa tenerlo, vi prego di non buttarlo via. Poi, se e quando capitate nei pressi della sede, per favore portatelo in segreteria. Servirà a qualcun altro e ci permetterà di diminuire il numero delle copie da stampare e quindi i costi.

Grazie.

Il Direttore

NON TI MANCANO CHE LE GUERRE PUNICHE

Ogni tanto ripenso ai primi “bollini” ANA, dapprima da studente e poi quando, alla fine del lavoro al Lloyd Triestino, attraversavo la Piazza Unità d'Italia ed andavo nell'attico di Via Cassa di Risparmio in cui gli Alpini avevano costruito la loro “baita” e dove trovavo i “veci”. Era bello stare là ad ascoltare i loro ricordi di guerra o a discutere con loro di politica o dei vari fatti di cronaca. Discutevamo anche, accalorandoci, dei vari problemi della nostra Associazione. Chissà perché trovavamo sempre problemi dell'ANA da discutere accalorandoci soprattutto quando il burbero Mario Giacopelli usciva dal suo regno (la cucina) irrompendo come un tuono nella discussione!

Io portavo sempre qualcosa da mangiare per non bere a stomaco vuoto. Per il vino si metteva l'“obolo” nell'apposita cassetta e si stappava qualche bottiglia.

Giacopelli, Zandegiacomo, Faccanoni, Occini, Furlan (con la “à” accentata, mi raccomando, altrimenti si arrabbiava!), Osenda, Rocco, volti rugosi, certo non belli, ma cari ricordi che col passare degli anni, uno dopo l'altro svanivano. Andavano avanti, come diciamo noi alpini.

Ora se n'è andato anche Curiel, il nostro Arrigo, uno degli ultimi reduci, e quel mondo non esiste più.

“Arrigo, a ti no te manche che le guerre puniche!” gli dicevo scherzosamente

alludendo alla sua lunga e varia partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale.

Nato a Trieste nel 1922 fu fin da giovanissimo un appassionato e valido alpinista. Arruolato nelle Truppe Alpine prese parte con il 4° reggimento alle operazioni sul fronte francese nel 1940.

Dopo un periodo da istruttore di roccia e sci alla Scuola Centrale Militare di Alpinismo, Curiel, inquadrato nel Battaglione Sciatori Monte Cervino, venne manda-

to in Albania e combattè sullo Scindeli e sul Trebescines dove, in un feroce corpo a corpo con un soldato greco venne ferito da un colpo di baionetta alla spalla.

Rimpatriato, ricordando i disagi del fango dell'Albania, assieme ad un caro amico dei

tempi della Scuola di Alpinismo, decise di chiedere il passaggio ad una nuova specialità dell'esercito: i paracadutisti. Era infatti nata da poco più di un anno la scuola di paracadutismo militare di Tarquinia e si cercavano volontari. Così i due amici alpini, deposte le fiamme verdi ed il cappello con la penna, si ritrovarono arruolati nel 187° Reggimento della Divisione Folgore.

Avevano pensato “piomberemo sul nemico dall'alto, come angeli di morte, mai più la sporca guerra in trincea” e si ritrovarono ... in trincea ad El Alamein a combattere per una vittoria impossibile. Durante il combattimento, in cui si guadagnò la Croce al Valor Militare, Arrigo



si ritrovò ad assistere il suo amico ferito che gli morì tra le braccia. Lui stesso rimase ferito.

Fortunosamente rientrato in Patria e rimessosi dalla ferita, Curiel passò al 185° Reggimento della Divisione Nembo combattendo contro gli Americani in Sicilia ed in Calabria.



Arrigo Curiel durante la guerra

Dopo l'8 settembre 1943 si arruolò nel nuovo esercito del Regno d'Italia nel Battaglione Alpini Piemonte risalendo la penisola italiana fino in Abruzzo. Lì, aggregato al Gruppo Combattimento Folgore, una notte venne paracadutato assieme a due ufficiali inglesi dietro le linee tedesche. Il suo compito era di formare un reparto di partigiani, ma arrivati i Tede-

sch, i partigiani svanirono ed Arrigo ed i due Inglesi furono costretti a fuggire e rientrarono nelle loro linee aprendosi la strada con le armi. Curiel venne gravemente ferito ad una gamba e gli effetti di quella ferita lo accompagneranno per tutta la vita. Per i suoi combattimenti nella Guerra di Liberazione gli fu conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Dopo una lunga degenza negli ospedali militari di Maddaloni (Cosenza) e di Pozzuoli (Napoli), nel giugno del 1945 Arrigo ritornò a Trieste dove, l'anno successivo, venne congedato per invalidità di guerra.

Da civile ha lavorato come funzionario presso la Direzione Generale della RAS, quindi come consulente immobiliare del Lloyd Adriatico di Assicurazioni ed infine come geometra in qualità di responsabile dell'acquedotto del Comune di Muggia.

Partecipò ai soccorsi per le popolazioni colpite dall'alluvione del Polesine nel 1952 e dal terremoto del Friuli nel 1976.

Socio dell'associazione degli scrittori di montagna (GISM), ha pubblicato vari libri ed articoli sugli Alpini, sui Paracadutisti e sulla storia delle due Guerre Mondiali. I suoi scritti hanno partecipato a vari concorsi letterari e compaiono su vari giornali e riviste di Associazioni d'Arma, ed in modo particolare sul nostro.

La sua scomparsa, dopo quella di Nino Comin, è una grave perdita anche per "L'ALPIN DE TRIESTE" che perde così uno dei suoi più preziosi ed assidui collaboratori.

Dario Burresti

(Alcuni stralci ed informazioni sono tratti dal libro di Curiel "Alpini raccontano")



FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste



"i giovani"	pro sede	€ 100,00
Alberti Paolo	Borse di Studio	€ 150,00
Basile Silvia	pro sede	€ 25,00
Bevilacqua Fabrizio	pro sede	€ 25,00
Buffa Marina	Borse di Studio	€ 250,00
Burrese Dario	per "L'Alpin de Trieste", in memoria di Arrigo Curiel	€ 20,00
C.D.S.	per Coppa Trofeo Furlan	€ 90,00
Chiapolino Gianpiero	in memoria di Arrigo Curiel	€ 30,00
Chiapolino Mauro	pro sede (cena 143° AUC)	€ 250,00
Colia Giorgio	per il coro	€ 10,00
Cosulich Silvio	pro sede	€ 50,00
Gherbaz Antonella	per Coppa Trofeo Furlan	€ 200,00
Incardona Lido	pro sede	€ 18,00
Innocente Aldo	Borse di Studio	€ 150,00
Innocente Aldo	pro sede	€ 15,00
Mazzaraco Paolo	Borse di Studio	€ 100,00
nn	in memoria di Raffaele Panareo	€ 100,00
nn	per il coro	€ 35,00
Occini Roberta	Borse di Studio	€ 250,00
Magnarin Giuliana	Borse di Studio	€ 150,00
Pross Giorgio	pro sede	€ 15,00



"L'ALPIN DE TRIESTE" - Trimestrale dell'A.N.A. - Sez. M.O. Guido Corsi - Trieste - fondato nel 1976 dal prof. Egidio Furlan

Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel. 3475287753 - Fax 040662387

E.mail: darioburrese@alice.it (per gli articoli: matteo.racchi@virgilio.it)

Il giornale è on-line nel sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: dott. Dario Burrese

Comitato di Redazione: Dario Burrese, Livio Fogar, Giovanni Nieri, Matteo Racchi, Giuseppe Rizzo

Correzione bozze: Giuliana Magnarin.

Hanno collaborato a questo numero: Giuliano Bianchi, Enrico Bradaschia, Flavia Burrese, Stefano Camplani, Paolo Candotti, Livio Fogar, Giuseppe Ielen e ... Titivillo.

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva e far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare pazientemente in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per le pubblicazioni non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, in caso contrario gli articoli non potranno essere pubblicati.

Stampato da *Luglioprint srl - San Dorligo della Valle (Trieste)*

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RESTITUIRE ALL'UFFICIO C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.